

Io mi domanderei piuttosto se abbia un senso attendibile la ipotesi secondo cui « il nostro *editor* vuole attirare l'interesse del pubblico con una distribuzione, certo non sfarzosa, ma quanto meno curiosa ed eccezionale ed a tal fine si serve di *mala*, forse perché per lui era facile procurarsi questo tipo di frutta ». E siccome il senso attendibile, o almeno tranquillante, in questa ipotesi non c'è, ecco come io ragionerei più banalmente, in ciò accostandomi (non mi è poi difficile) alla probabile scarsissima levatura culturale dell'ignoto scrittore dell'annuncio murario.

In primo luogo, è evidente, anche se non corrisponde appieno alle regole di una corretta sintassi, che lo « *ex XII kal. mai.* » si riferisce non solo alla *venatio*, ma anche, ed a maggior ragione, alla ben più importante *pugna gladiatorum* cui la *venatio* farà contorno. In secondo luogo, è probabile che la promessa (usuale) dei *vela* si accompagni ad una promessa (non inconsueta) di *sparsio* o di *iactus* di frutta tra il pubblico: frutta in generale (che potrà essere frutta di stagione o frutta secca), non specificamente mele.

« *Ab ovo usque ad mala* » dice, se ben ricordo, Orazio (*Sat.* 1.3.6-7), con riferimento al pranzo di tutte le stagioni dell'anno.

5. L'ANELLO E LA PORTA.

Spero di non sollevare risate « omeriche » (vedremo tra poco che l'allusione al poeta non è fuori luogo), almeno tra grecisti e papirologi, se mi permetto di intervenire nel delicatissimo problema di un frustolo papiraceo ercolanese (fr. 25 *PHerc.* 1015, r. 9-15), che è stato sottoposto di recente a nuova lettura ed interpretazione da Francesca Longo Auricchio, dotta e valida esponente della scuola napoletana diretta da Marcello Gigante (*L. A. F., Un proverbio citato da Filodemo, in Cronache ercolanesi* 21 [1991] 97 ss.).

A rettifica di letture precedenti (che, per verità, davano un senso assai poco comprensibile), l'a. propone, con le cautele del caso, la seguente ricostruzione: ὡσπερ οὐ[ν] διὰ δακτυλίου τοξεύ[ων] θύρας οὐκ ἂν ἀμάρτοι, οὕτως *rell.* (« come dunque non potrebbe sbagliare tirando con l'arco attraverso un anello nel colpire una porta, così ecc. »). Tutto sta nella novità del τοξεύων, cioè nel fatto di « tirare con l'arco », il quale permette alla studiosa di ricordare una ben nota domanda retorica avente appunto riferimento al tiro con l'arco, alla quale alludono

* In *Labeo* 38 (1992) 260 s.

Aristotele, Alessandro di Afrodisia e Asclepio in testi che qui ometto di riprodurre: τίς ἔν θύρας ἀμάρτοι; (« chi potrebbe sbagliare una porta?»).

Certo, non è praticamente possibile che un arciere non riesca a far passare la freccia nientemeno che attraverso una porta (così come non è praticamente possibile, diremmo noi oggi, sfondare una porta aperta). Ma come la mettiano col δακτυλίου, cioè col trapassare la porta attraversando prima un anello da dito? La cosa non è sfuggita all'a., che si richiama, per spiegarla, alla famosa gara dell'arco proposta da Penelope nel canto 19 dell'Odissea, ai suoi indesiderati pretendenti: gara difficile, anzi difficilissima a vincersi da chi non sia Ulisse, dovendosi anzi tutto riuscire a tendere il suo durissimo arco e dovendosi poi far volare il dardo attraverso (pare) ben sette fori consecutivi, i quali non erano comunque (direi) esigui come quello di un anello. Come è noto, dopo il fallimento di Telemaco e dei Proci nell'impresa, Ulisse stesso si fece avanti e, manco a dirlo, centrò il bersaglio.

Ulisse però, non era un arciere qualunque. E in un'impresa ben più ardua di quella, facile per definizione, del trapassare il vano di una porta. Questo il motivo per cui riterrai che anche la lettura del papiro filodemeo proposta dalla ricercatrice napoletana sia poco persuasiva.

A meno che (è un'ipotesi) la frase considerata non sia in realtà un'antifrasa e non abbia sapore sarcastico. Considerato che dalle parole precedenti (qui non riprodotte) esso sembra riferirsi a quei malvagi dei tiranni, il brano potrebbe aver ironicamente detto, in tal caso: « come è cosa agevole dardeggiare una porta attraversando (ehm, ehm) un anello, così è una quisquilia criticare un tiranno (ehm, ehm) ad alta voce ».

Chi sa, chi sa che la studiosa del Filodemo ercolanese non dica cortesemente di questa mia che si tratta (ehm, ehm) di un'interessante congettura.